

“La Celestina,”

di F. De Rojas

60° Anno

N.

L'ECO DELLA STAMPA

Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO
Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostar
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERZO

de Milano

16 MAR. 1962

«La Celestina» è, per gran parte, anche il nostro tempo, la nostra società. Non lo diciamo per il gusto e la voglia di metterci in una facile posizione critica, ma perchè siamo anche noi impietosi, crudelmente analitici, senza indulgenze, disincantati e lucidi nella visione della realtà nella manifestazione dei rapporti umani, nelle condanne, nei risvolti ironici e anche nella conclusione, nella morte e cioè nelle rovine che finiamo per accettare non come un avvertimento o una punizione, ma come un fatto meccanico dal quale esula ogni sentimento o senso morale di una coscienza ritrovata.

La verità della «Celestina» è assoluta e non appartiene a questa o quell'epoca, a questa o quella società. La sua tematica è valida in ogni tempo perchè, prescindendo da ogni norma morale, affonda le radici nell'uomo — pur nelle variazioni politiche, sociali e culturali — con il suo fondo immutabile. Quel pessimismo che alimenta l'opera spagnola costituisce un elemento chiarificatore per il nostro tempo.

«La Celestina» non era destinata alla scena, ma, almeno originariamente, alla lettura: un romanzo dialogato dal titolo «La commedia di Calisto e Melibea» divisa in ventun atti, ciascuno composto da più quadri. Essa apparve tra il 1499 e 1502. Secondo la critica più attendibile è opera di un solo autore (quando apparve era anonima), Fernandos de Rojas, un ebreo cristianizzato, ad eccezione forse del primo atto che è però il nocciolo di tutto il testo. E' la storia di un peccato e di tutte le inevitabili e catastrofiche conseguenze. Ruffiana, corruttrice, fattucchiera Celestina tiene in mano il giovane cavaliere Calisto che ricorre a lei perchè è stato respinto dalla purissima e inaccessibile Melibea. E la vecchia in una scena stupenda si presenta alla fanciulla e con il pretesto di una immaginaria malattia del giovane riesce a farsi ascoltare, a scuoterla, a interessarla e, infine a rivelarla a se stessa inducendola al più sorprendente e femminile, assurdo e verosimile voltafaccia che si sia mai visto in una commedia. I due giovani finiranno per incontrarsi e amarsi fino alle ultime conseguenze. Partiti da premesse romantiche, da slanci idealistici, arrivano alla passione, al peccato in una esaltante consapevolezza. Ma una tragica fine li attende. Nello slanciarsi di notte — dopo l'appuntamento amoroso — contro un preteso nemico, Calisto cade uccidendosi con il suo stesso pugnale. Melibea — visto anche l'atteggiamento negativo dei genitori nei suoi riguardi — delibera il suicidio e senza pentimenti accetta la morte, una morte fredda e calcolata. Come contrappunto agli amori dei due nobili ecco l'altra realtà: i vizi, le passioni, la violenza, gli inganni dei due servitori di Calisto che si incontrano con le passioni, le violenze, le miserie di due donne protette da Celestina. E per una ragione di interesse si scatenerà lo odio, la forza primordiale, la miseria famelica: un servo che ha collaborato a tendere gli inganni di Celestina l'ucciderà. Il capestro all'alba stringerà il collo dell'omicida e di colui che gli era stato solidale. Uno sbocco luttuoso con cinque morti: un carnaio shakespeariano avanti lettera. Si condannano così i nobili, l'ipocrisia della «dolce vita» come i servi prossenetici, infingardi, ipocriti che muovono le file dell'intrigo unicamente per proprio utile senza arretrare di fronte all'omicidio.

Al centro di questa società in cui la disordinata passione di due giovani porta la tragedia su se stessi e sugli altri, sta Celestina: essa crede che passione e vizio siano le componenti di fondo che — al di sopra di qualsiasi prestigio personale e di classe — dominano tutti. Nobili e ricchi, plebei e poveri sono legati per l'appagamento e il soddisfacimento di un uguale sfrenato appetito cui tutti sono votati con crudeltà e sincerità. Qual è la molla che fa operare Celestina? C'è l'interesse, l'avidità di guadagno, ma anche la coscienza che la vita si svolge di necessità nella bramosa carnale cui tutti soggiacciono; c'è, inoltre, un senso di avventura di conquista con i suoi misteriosi segreti e i suoi inconfessabili aspetti; c'è la consapevolezza di una funzione necessaria alla società che è liberata da un ancestrale senso di colpa; c'è la volontà di credere che nulla esiste di più forte degli istinti sessuali. Ma alla conclusione dell'avventura, degli errori e delle colpe generali vi è la rovina totale.

La regia di Gianfranco Bosio non ha tanto puntato sulle posizioni dialettiche dei due mondi: quello ipocrita dei nobili e quello famelico dei poveri, quanto su una rappresentazione lucida e distaccata della società. E qui sta veramente il suo merito e la verità con cui ha presentato questa «Celestina» piena di umori, talvolta decisamente volgare, ironica, psicologicamente penetrante, nostra e attuale nel costume e nel cinismo.

La traduzione e la riduzione sono di Carlo Terron cui va il merito di aver dato unità, progressione drammatica e concreto realismo ridimensionando ai fini teatrali il vasto affresco. Si è avuta l'impressione (e può essere un nostro errore) che per puntare sul personaggio di Celestina abbia finito per ridurre o, comunque, lasciare nel bozzolo, la figura di Melibea. Il linguaggio popolare è vivo, moderno: il dialogo non ha nulla da invidiare a quelli più scaltri dei nostri tempi. Terron ha voluto riservare invece ai nobili espressioni auliche di sapore cinquecentesco. Non conveniva usare invece lo stesso metro realistico — pur con la naturale distinzione — per tutti?

Celestina è la parte per una grande attrice tanto ricca e varia appare la gamma dei motivi affidati ai suoi talenti. E la Ferrati è stata di una verità assoluta come un archetipo, centro motore di tutta la vicenda, realistica senza giungere alla volgarità, naturale, di accesa fantasia, caustica e ironica. Senza mai diluire o rallentare il ritmo della recitazione

ne ha creato un personaggio più intelligente e calcolatore che avido e scaltro evitando il grottesco e dandogli un significato e una essenzialità da superare lo squalore della situazione sociale e ambientale. Franco Parenti (Parmeno) è sempre un attore di notevole dimensione per quanto — nell'ultima parte — abbia voluto porsi in posizione critica di fronte al suo personaggio accentuando falsità e inganno. Renzo Giovanpietro è stato un Sempronio di una coerenza assoluta, violento e plebeo. Alberto Terrani (Calisto) è forse rimasto ancorato ad una posizione romantica, mentre Cecilia Sacchi (Melibea) non è stata del tutto convincente nel passaggio dalla fiera innocenza alla risvegliata giovinezza. La morte invece ci è sembrata resa assai bene per la calcolata deliberazione. Da ricordarsi tutti gli altri per l'efficace contributo alla realizzazione di uno spettacolo che indubbiamente è uno dei più importanti di questa stagione: merito questo del Teatro Stabile di Torino. Da ricordarsi per funzionalità, eleganza e valore decorativo, scene, costumi e musiche rispettivamente di Scandella, Guglielminetti e Liberovici.

L. L.

PRIME VISIONI